

Problemi del nostro tempo

IL POSTO DELL'ETICA

Nelle esperienze estreme del dolore umano è possibile scoprire gli elementi per comunicare valore e senso della vita alla società che cerca una nuova dimensione etica.

ANTONIO MARIA BAGGIO

Nella cultura della nostra società c'è ancora posto per l'etica? La domanda se l'è posta un recente convegno romano del gruppo "Teologia in dialogo", nel corso del quale vari esperti hanno cercato di fare il punto della situazione nel settore di propria competenza.

C'è forse un eccesso, negli ultimi tempi, di dibattiti su questo argomento; ma non si tratta, in genere, di lamentele per la scomparsa di vecchie regole, o di richieste di un nuovo moralismo. Si nota il bisogno, invece, di cercare qualche indicazione sicura per saper distinguere, in una situazione vitale di cambiamento frenetico o addirittura caotico, ciò che vale veramente.

E' questo, il problema etico, un problema di valore: tutti avvertiamo che la nostra vita e la nostra felicità, una volta che i bisogni elementari sono soddisfatti, dipendono dalle nostre scelte. Ma nella situazione attuale può essere difficile scegliere, vedere dove stanno, in certe situazioni, il senso e il valore della vita. In questi casi, spesso, si chiede aiuto ai filosofi, che dovrebbero esprimere, nel modo più profondo e consapevole, i travagli degli uomini del loro tempo.

L'analisi di Aldo Giordano, il filosofo presente al convegno romano, mette in luce due tendenze di fondo nella nostra società. La prima è il tentativo di ridurre, o eliminare addirittura, lo spazio: il mondo vie-



Nella società evoluta un "io" incapace di costruirsi con gli altri, è disorientato.

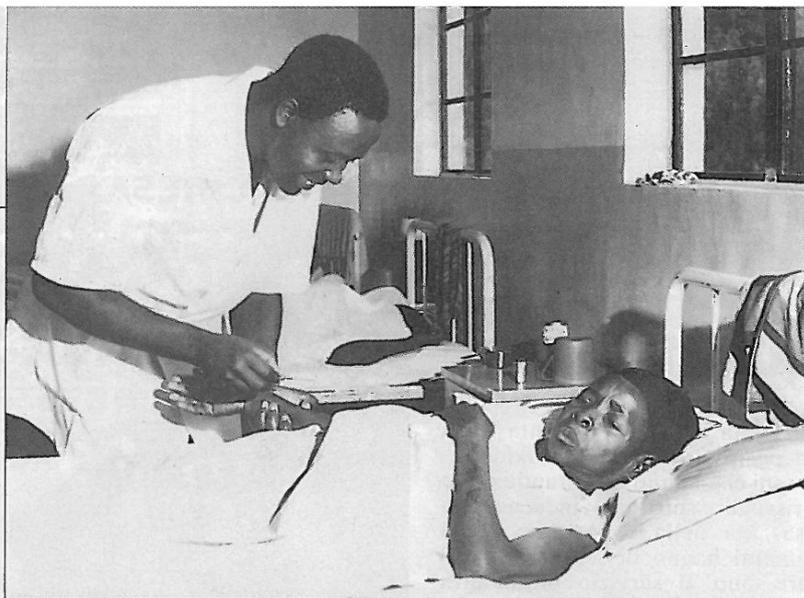
ne reso sempre più piccolo dalla nostra capacità di comunicare, stiamo acquisendo — e questo è positivo — una mentalità planetaria. Ma, spiega Aldo Giordano, in senso negativo l'eliminazione dello spazio può essere «espressione di una cultura che non ammette la distanza, la differenza tra gli uomini, di una mentalità, cioè, che afferma l'io in maniera egocentrica».

Secondo questa mentalità, l'io vuole realizzarsi espandendosi, sottraendo spazio all'altro. E' una logica che non ammette che l'altro sia diverso, è quella che portò Caino ad eliminare Abele. «Senza spazio, senza la distanza non può esserci riconoscimento dell'altro, inteso sia come altro uomo sia come natura, sia come Assoluto». E senza l'altro non c'è responsabilità, non c'è etica.

Una seconda tendenza contemporanea è quella di ridurre, o eliminare, il tempo. I mass media, la tecnica, stanno portando il mondo verso una specie di immobilità temporale, stanno spingendo a concentrarsi sull'istante. E' positiva la capacità di vivere pienamente la vita nel momento presente, ma il rischio di questa situazione è di vivere tanti istanti frammentati che non trovano

più un legame fra loro. Passato e futuro sono eliminati: tutto è istante, tutto è simultaneo.

«La nostra epoca ha vissuto la "crisi del passato", è scomparso il "da dove" veniamo. C'è la crisi della tradizione, la crisi delle verità classiche, la crisi della coscienza non più ritenuta come fonte di chiarezza e di distinzione... è l'epoca della "morte di Dio", che significa assenza di radici, di un'origine, di fondamenti che fondano». Il non sapere "da dove" si viene comporta non sapere "verso dove" andare. L'io ingiganti



to e deformato dalla soppressione dello spazio va alla deriva, nell'assenza di una direzione causata dalla soppressione del tempo.

Questo tipo di cultura, conclude Giordano, è stato chiamato nichilistico, perché ha come orizzonte il niente: l'uomo percepisce che viene dal niente e va al niente.

L'esigenza che sorge dopo aver visto il quadro delle tendenze generali dipinto da filosofo, è quella di lasciare il livello della riflessione generale, e di rituffarsi nella vita, alla ricerca di qualcosa che sfugga all'orizzonte nichilistico. Si torna a chiedersi chi è l'uomo, e si cerca una risposta guardando soprattutto i momenti più forti, più impegnativi della vita: il valore, il senso, devono esser presenti soprattutto lì.

Nel convegno di "Teologia in dialogo" è stato un medico, Cosimo Calò, a dare espressione a questa esigenza, parlando il linguaggio dell'esperienza, di chi è testimone di quei momenti duri dell'esistenza, nei quali il dolore fa cadere tutte le impalcature inutili e le illusioni, e l'uomo si mostra nella sua verità.

Calò fa il medico da trentacinque anni e deve averne viste parecchie. Ma le immagini che più gli sono rimaste in mente sono quelle che lo hanno aiutato, nei primi anni di professione, a capire che un malato è una persona, che l'ammalato ha un nome. Poi tre anni in Africa: «In una valletta del Camerun di lingua inglese, ai confini con la Nigeria, trovai i malati raggomitolati in fondo alle capanne. Le ulcerazioni, le piaghe, mi apparivano il volto esterno, percepito con i sensi, di un male più profondo percepito con l'anima».

In queste circostanze Cosimo Calò, guardando il malato, si chiedeva

Ospedale di Fontem, Cameroun. L'esperienza insegna che il dolore è parte essenziale dell'identità umana.

chi è l'uomo; e le esperienze gli hanno insegnato che la sofferenza è una parte essenziale dell'identità dell'uomo. Dopo gli anni d'Africa, al rientro in Italia, la sua attenzione fu attratta particolarmente dalle persone afflitte da mali incurabili o da malattie croniche debilitanti. Con esse continua l'approfondimento del significato del dolore. «Il dolore ha infinite sfumature — racconta —. Non è monotono; e ciascuno ha il suo dolore: ogni dolore, come ogni uomo, non si ripete».

Caratteristiche comuni a questi malati sono le piccole attese di miglioramento, di guarigione. Sono tante piccole pietre che costruiscono la "grande attesa" per l'appuntamento finale. «Il loro vestito — prosegue Cosimo Calò — è la sfinitezza, la trasparenza. Sono persone che sfioriscono, che vanno dentro la sfinitezza. E in questo processo la loro corporeità si trasforma in una trasparenza per cui spesso, quasi sempre, sono portatori di luce, della luce di Dio. Mi sono convinto che se l'umanità fosse privata di tali persone non avrebbe alcuna idea di Dio. Sono pietre vive nella costruzione della società umana, costruttori dei valori dell'uomo».

In certi casi il malato è completamente privo di energie, sprofondato anche in una oscurità totale che occupa tutto il suo spazio psichico: «Sorge dentro l'ammalato una problematica senza risposta. Eppure spesso ho visto che questi ammalati, con una piccola e misteriosa parte di se stessi, vanno al di là, sono orientati verso quella luce che non c'è. In

questi casi c'è un contatto reale non con la luce di Dio, ma con Dio stesso. Il silenzio di Dio è una risposta della sua presenza. Sembra che Dio si incarni in quella esistenza ormai disgregata. Spesso le parole di alcuni moribondi sembrano dettate da Lui. Dio entra nel mondo e si fa storia, attraverso queste persone. La loro sofferenza è una porta di ingresso di Dio nel mondo. Sembra che un Altro, in certi momenti finali, venga dall'esterno, quando però tutta l'oscurità è consumata fino in fondo. E in Lui, realmente, la sofferenza si estingue».

Ecco perché il dolore è elemento essenziale dell'identità umana: la consumazione completa che avviene nelle esperienze estreme ci dice che l'uomo è trasparenza di Dio. E queste esperienze, che in modo estremamente forte mostrano il significato del dolore, ci insegnano a interpretare nel modo giusto anche altri dolori, il cui significato, nel corso della vita, è meno evidente.

E' il caso dei travagli culturali presentati da Aldo Giordano, cioè del dolore per la mancanza di valore e di senso della vita, che si genera quando l'io, privato dello spazio e del tempo, si deforma in assenza dell'altro, e si disorienta in assenza delle sue radici. Dalle esperienze estreme impariamo che anche l'orizzonte del niente, proprio in quanto dolore, manifesta un volto di Dio, cioè dell'Altro che rende possibile, per ogni "io", il rapporto, la responsabilità, l'etica.

Il valore e il senso della vita, l'etica, la cultura, affondano le loro radici proprio lì dove l'uomo sembra ridotto a niente, dove sembra essere il più grande disvalore, il nonsenso, la fine di ogni discorso. Al contrario, la trasparenza di sé che si raggiunge col dolore rivela un "sé" più grande, una identità più profonda. E' l'esperienza che tutti possiamo fare, se facciamo attenzione all'altro uomo, ai suoi bisogni, ai suoi desideri: in questo modo liberiamo il campo del nostro spirito dalla presenza ingombrante del nostro io. E in questa trasparenza d'amore, come nei moribondi, passa la Luce, nell'altro si rivela l'Altro. Da qui il valore, il senso, l'etica, la cultura.